

Drammaturgia

1) Poesia tragica

Atene classica inventa un genere letterario singolare, la **tragedia**, che affascinerà gli antichi romani e che feconderà tutta la successiva

letteratura drammatica europea da Shakespeare, Racine, Goethe, Alfieri, D'Annunzio, Anouilh etc. fino ai giorni nostri.

Il nome **tragedia** allude in qualche modo ai satiri, compagni gioiosi di Dioniso, e a riti popolari durante i quali un canto corale accompagnava sacrifici espiatori di capri (τραγωδία < τράγων ὄδη canto dei coreuti mascherati da capri) o di uomini.

Il teatro nasce in Grecia; le sue origini affondano nel culto di Dioniso, anche se rimangono sempre alquanto oscure le condizioni che ne favorirono la nascita. In Grecia, Dioniso era qualcosa di più che la

semplice divinità dell'ebbrezza e dell'estasi, provocate dalle danze e dal vino; era fondamentalmente il dio dell'affettività, della gioia e dell'orrore, per cui, a ragione, si può affermare che tragedia e commedia traggono origine e linfa dal suo culto.

Il teatro tragico e comico fu sostanzialmente teatro ateniese legato al culto di Dioniso.

Nessuno tra gli studiosi contesta più la tesi delle origini cultuali e dionisiache della tragedia, che Aristotele formulò per primo: *Essendo la tragedia in origine sorta per improvvisazione – anche la commedia; ma la prima sorge da coloro che dirigevano il canto ditirambico, la seconda da coloro che dirigevano i canti fallici che rimangono in uso ancora in molte città – a poco a poco si ampliò, sviluppando i poeti ciò che si rivelava in essa.*

Aristotele, in effetti, affermava che in origine i *corifei* erano dei poeti veri e propri, in quanto, inserendo fra i canti ditirambici (canti in onore di Dioniso) del coro qualche dialogo embrionale, diedero poco a poco origine al dramma come genere letterario autonomo.

La definizione di tragedia data da Aristotele nella *Poetica* muove dallo scopo di approdare a una revisione delle dottrine platoniche

che sull'arte; il concetto di arte come *mimesi* deriva da Platone. Nella tragedia la mimesi avviene con l'azione dei personaggi sulla scena e non indirettamente attraverso la narrazione del poeta; scopo dell'arte non è semplicemente la *catarsi* ma il piacere. Per Aristotele la tragedia eccita le passioni umane, ma in essa le passioni, grazie al terrore e alla pietà, trovano uno sfogo moderato, innocuo e salutare: la *catarsi* appunto.

Nel V secolo le rappresentazioni tragiche si svolgevano ad Atene, in concomitanza con le feste dionisiache, in teatri al cui centro c'era sempre un altare di Dioniso. Fulcro delle feste dionisiache – *Lenee* e *Antesterie* – erano le rappresentazioni teatrali, cui si fa risalire la nascita della tragedia, che riscuotevano sempre il plauso della cittadinanza.

Inizialmente gli spettacoli teatrali venivano allestiti solo durante le *Lenee* (che cadevano intorno al mese di gennaio); poi furono istituiti dei concorsi tragici anche durante le *Grandi Dionisie* (nel mese di marzo). Dunque si svolgevano annualmente due 'festival' teatrali che registravano una grande affluenza di pubblico cittadino. Agli spettacoli accorrevano anche le donne, nonché la cittadinanza povera, sovvenzionata, per l'occasione, con gettoni di entrata.

L'origine della tragedia da riti in onore di Dioniso ha affascinato Nietzsche, che nella sua opera *La nascita della tragedia* individua nell'opposizione tra apollineo e dionisiaco l'origine del senso tragico presso i Greci.

Per Nietzsche la tragedia non era soltanto uno spettacolo, ma qualcosa di più: una contemplazione che portava alla via della conoscenza e della liberazione, allo svelarsi della vita.

Freud, il padre della psicanalisi, ricercò l'origine della tragedia nella conflittualità primordiale tra padre e figli, che culmina nel parricidio.

Il filologo Untersteiner interpretò, invece, l'origine della tragedia come esito dello scontro tra religiosità mediterranea (matriarcale e

agricola) e religiosità olimpica di matrice indoeuropea. Per Vernant, studioso dei miti dell'antica Grecia, la tragedia nacque nella *polis* quando si iniziò a vedere il mito con lo sguardo del cittadino.

Il ruolo della *polis* ateniese nello sviluppo del teatro greco è indubbio; il teatro tragico prese forma letteraria ad Atene, contestualmente all'apparizione graduale di forme dialogiche all'interno dei carmi corali. Tuttavia, si ha notizia dell'esistenza nel VI secolo a Corinto e a Sicione [nord del Peloponneso] di cori tragici allestiti per onorare divinità ed eroi locali.

La data di nascita 'ufficiale' della tragedia come genere letterario può essere collocata nel 535 o 534, anno in cui il tiranno Pisistrato formalizzò l'istituzione di un agone drammatico annuale in concomitanza con la principale delle feste dionisiache.

L'iniziativa di Pisistrato permise lo sviluppo del teatro tragico nella cornice delle manifestazioni civiche, durante le quali la popolazione partecipava in massa alla rappresentazione 'teatrale' sulla scena di dibattiti che trattavano tematiche sociali e civiche: la guerra, la divinità, la pace, la giustizia, la condizione umana etc.

Il repertorio teatrale pervenutoci comprende drammi composti tra il 480 e il 404, ossia nel secolo d'oro della democrazia ateniese. La tradizione ci ha trasmesso in tutto trentatré drammi: sette di Eschilo, sette di Sofocle e diciannove di Euripide.

La mitologia per i greci era la storia sacra delle loro origini: mito e storia coincidevano.

I poeti tragici derivarono le loro trame dalla mitologia greca, rielaborando miti già trattati dall'epica e dalla lirica corale e attingendo alle mitologie primitive valori simbolici.

In pratica, il teatro tragico greco fiorì nel periodo in cui il cittadino di Atene cominciò a riflettere sui grandi miti del passato, sforzandosi di conciliare la mitologia con la politica democratica. I vari Edipo, Eracle, Oreste, Giasone non erano più meri modelli da esaltare, ma personaggi problematici su cui puntare l'attenzione e la riflessione del pubblico cittadino. I poeti tragici ponevano interrogativi a cui non davano risposte, veri e propri enigmi di vita da decifrare, evidenziando così la coscienza tragica della condizione esistenziale dell'uomo. Il re-

pertorio mitologico diventava, dunque, un veicolo privilegiato di conoscenza e autocoscienza dell'uomo.

Durante i concorsi venivano presentati i drammi di tre poeti tragici, scelti da una commissione preposta a tale scopo. Gli spettacoli venivano allestiti a spese di cittadini possidenti, i quali provvedevano a pagare autori e attori e a sostenere le spese per il coro. Una giuria cittadina premiava ogni volta l'opera migliore dell'agone.

Ogni poeta presentava all'agone tragico una *tetralogia*, vale a dire tre tragedie, costituenti una *trilogia*, e un *dramma satiresco*; la tetralogia all'inizio presentava unità tematica. Per *trilogia* tragica si intende l'insieme di tre tragedie che ogni poeta concorrente presentava ai concorsi drammatici delle Dionisie cittadine.

Di seguito alle tre tragedie veniva rappresentato un dramma satiresco, che aveva lo scopo di rasserenare il pubblico dopo l'emozione tragica della trilogia. Il *Ciclope* di Euripide è l'unico dramma satiresco conservato per intero di tutto il teatro greco classico.

Nei drammi satireschi interveniva nell'azione un coro di satiri (creature metà uomini e metà capri), guidati dal Sileno. Nell'antichità il dramma satiresco veniva definito "tragedia scherzosa" perché questo genere deformava in chiave grottesca i vari miti che venivano rappresentati nelle tragedie.

L'unica trilogia pervenutaci è l'*Oresteia* di Eschilo, in cui l'autore riprende un mito già narrato da Stesicoro nei due libri della *Oresteia*. La trilogia, che comprendeva l'*Agamennone*, le *Coefore* e le *Eumenidi*, venne presentata da Eschilo alle feste Dionisie del 458 a.C.

Ogni spettacolo prevedeva diversi interpreti. I componenti del *coro* cantavano danzando le parti liriche, diretti dal *corifeo*, che a volte dialogava con gli attori. La rappresentazione non aveva alcunché di realistico, ma era spettacolare al fine di provocare sensazione al pubblico.

Il numero degli attori era molto limitato: in Eschilo erano due, che si alternavano nei vari ruoli, tre in Sofocle e in Euripide. Il protagonista interpretava i ruoli importanti, mentre gli altri attori recitava-

no le seconde e terze parti del dramma. Le parti femminili venivano recitate sempre da uomini; in pratica ciascun attore ricopriva molteplici ruoli, cambiando ogni volta *maschera*.

Gli immensi teatri a semicerchio che ospitavano gli agoni drammatici erano scoperti e costruiti in un declivio solitamente naturale; l'edificio teatrale consisteva, dunque, in un anfiteatro a gradinate. Di fronte al pubblico sorgeva la scena, priva di sipario, la cui facciata fungeva da sfondo all'azione drammatica; tra la scena e le gradinate si apriva l'orchestra semicircolare destinata al coro. Ad Atene, per esempio, gli spettacoli venivano allestiti in un teatro a fianco dell'Acropoli.

Nell'orchestra il coro – inizialmente formato da dodici elementi, poi da quindici – compiva evoluzioni coreografiche in accordo con la musica, mentre sulla scena gli attori recitavano. Non mancavano effetti scenici e sonori, assicurati da rudimentali macchinari.

Nel teatro greco, le tragedie spesso portavano il nome dei componenti del coro: *Coefore*, *Supplici*, *Troiane*. Tuttavia, specie in Euripide, i drammi venivano designati anche con il nome del protagonista: *Alcesti*, *Medea*, *Ippolito*, *Ecuba*, *Andromaca* etc.

In Grecia l'uso della *maschera* drammatica, che aveva la duplice funzione di caratterizzare il personaggio e di amplificare la voce, risale al VI secolo a.C..

Ogni tragedia era strutturata con un'alternanza di una parte dialogica e di una parte corale-lirica. La prima presentava una metrica articolata e un linguaggio lirico prevalentemente dialettale. La parte dialogica – sempre in versi, ma con una metrica più regolare –, era, invece, in un linguaggio più vicino al parlato quotidiano. Si potrebbe paragonare la tragedia greca classica a un'opera lirica e infatti l'opera si sviluppò imitando, in certa misura, il teatro classico greco.

L'articolazione delle varie parti della tragedia non era fissa anche se nel V secolo si osservò una certa riduzione delle parti liriche a tutto vantaggio di quelle dialogiche. In genere, le parti dell'azione drammatica, dette *episodi*, erano separate da quelle lirico-corali, dette *stasimi*. All'inizio del dramma spesso si trovava un prolo-

go, talvolta dialogato, poi la **parodos**, vale a dire l'entrata del coro, cui seguivano i vari episodi, inframmezzati da stasimi; il dramma spesso si chiudeva con l'uscita del coro.

Eschilo. Nato nel 525 a.C. a Eleusi, il primo dei tre grandi tragediografi greci presto si trasferì ad Atene, dove assistette alla fine della tirannide di Pisistrato, continuata con Ippia e Ipparco (560-527 a.C.) e al ritorno della democrazia (510 a.C.). Prese parte alle guerre persiane, combattendo nel 490 a.C. a Maratona e nel 480 a.C. a Salamina.

A proposito della data della battaglia di Salamina, si è soliti dire che “*mentre Eschilo combatteva a Salamina, Sofocle intonava il suo primo Peana, ed Euripide nasceva*”.

Eschilo soggiornò spesso in Sicilia e a Siracusa, alla corte di Ierone, rappresentò *I Persiani*. Sempre a Siracusa entrò in contatto con il pitagorismo. Nel 467 conseguì ad Atene il primo premio con una **trilogia** tebana (di cui è rimasta un'unica tragedia, *I Sette a Tebe*) e dieci anni dopo con l'*Oresteia* (*Agamennone, Coefore, Eumenidi*).

Delle circa novanta tragedie composte da Eschilo ne rimangono integralmente sette: *Persiani, Prometeo incatenato, Agamennone, I sette a Tebe, Eumenidi, Coefore, Supplici*.

Eschilo morì a Gela nel 456 a.C.

Temi centrali della drammaturgia eschilea sono il problema tragico della colpa e il rapporto tra divinità e umanità.

Parodo è il canto del coro quando entra in scena in apertura della tragedia o subito dopo un prologo recitato. Parodo è, quindi, la prima esibizione del coro al suo ingresso nell'orchestra.

Nella struttura materiale di una tragedia **esodo** è la sezione conclusiva della tragedia, cioè l'episodio finale, probabilmente connesso con l'uscita del coro. Nella sua *Poetica*, Aristotele definisce questa parte della tragedia come quella «dopo la quale non vi è canto del coro».

Trilogia: le tragedie eschilee sono raggruppate prevalentemente in trilogie, un insieme di tre drammi che si sviluppano sullo stesso contenuto e che riprendono lo stesso intreccio, con l'intento da parte dell'autore di non limitare la narrazione alla storia di un singolo personaggio ma di estenderla a un'intera famiglia, a una generazione.

Il teatro di Eschilo, di carattere etico, si fonda sulla dialettica tra passato e presente, tra bene e male. Eschilo, cittadino della giovane democrazia ateniese, fu un pensatore profondamente religioso (credeva alla giustizia divina, pur aspirando all'avvento di una giustizia autenticamente umana), ma anche il poeta della rappresentazione scenica della crudeltà. I suoi drammi raffigurano un universo dominato da dèi potenti, tirannici e onnipresenti e dalla presenza di ombre misteriose che condizionano i destini umani. Per Victor Hugo Eschilo fu il modello assoluto dell'emozione drammatica. I suoi personaggi sono grandiosi e complessi. Nell'uomo la colpa è sempre punita. Prometeo ha rubato il fuoco agli dèi e sarà condannato, Agamennone ha sacrificato Ifigenia e sarà ucciso dalla moglie, Clitemestra ha assassinato il marito e morirà per mano del figlio. Dalla prima colpa ne derivano altre, poiché "delitto genera delitto".

Eschilo introdusse nel teatro tragico alcune innovazioni, come il secondo attore e la prevalenza del dialogo rispetto al coro. Con la presenza del secondo attore fu possibile dare alle vicende rappresentate una maggiore dinamicità. Eschilo conferì inoltre più spessore al coro, che assurse quasi a livello di personaggio, superando la semplice funzione di commentatore avuta in precedenza. Si deve a Eschilo anche la prima raffigurazione scenica di un palazzo con un ingresso centrale e due laterali che portano direttamente al proscenio.

I Persiani. Con questa tragedia di argomento storico comincia la storia della drammaturgia greca classica. Rappresentata nel 472 a.C., ha per soggetto la disfatta dell'armata di Serse a Salamina, e la conseguente sconfitta del potente impero persiano. Eschilo avverte in questa sconfitta la punizione divina per l'arroganza e l'empietà del re Serse.

Questa prima opera di Eschilo è l'unica tragedia della drammaturgia antica pervenuta fino a noi che tratti un argomento storico e contemporaneo all'autore.

Trama e testi

L'azione si svolge alla corte del Gran Re di Persia a Susa. Un coro di anziani dignitari esprime la preoccupazione per il destino di Serse, del suo esercito e della sua flotta – partiti alla conquista della Grecia – dei quali non si hanno più notizie. Gli anziani esortano la madre di Serse, la regina Atossa, scossa da sinistri presentimenti, a compiere dei sacrifici per propiziare le divinità. Un messaggero porta la notizia della disfatta a Salamina, della distruzione della flotta e della precipitosa e rovinosa fuga delle truppe superstiti. Lo spettro di Dario, invocato dalla vedova Atossa e dal coro, condanna la violenza e arroganza di Serse, predicando anche la sconfitta disastrosa di Platea come vendetta divina per la smodata presunzione e ambizione del figlio. Il coro degli anziani dignitari persiani ricorda allora con nostalgia il felice regno di Dario. Alla fine giunge sulla scena umiliato e lacerato Serse.

vv. 230-245 Sticomitia tra la regina Atossa e il Corifeo sulla città di Atene

Regina: *Ma io vorrei sapere,*

amici, dove, al mondo, si trova questa Atene?

Coro: *Lontano, tra i tramonti, le scomparse del sole.*

Regina: *Ma quale voglia ha spinto mio figlio a darle caccia?*

Coro: *L'Ellade intera avrebbe avuto in sudditanza.*

Regina: *Hanno quelli una grande armata, fitta d'uomini?*

Coro: *Un'armata che ai Medi ha dato grandi guai.*

Regina: *E poi, che hanno ancora? Ricchezza nelle case?*

Coro: *Una vena d'argento, un tesoro terrestre.*

Regina: *La cuspide dell'arco brilla tra quelle mani?*

Coro: *Oh no: hanno spada per la lotta ferma e scudo.*

Regina: *Chi è il pastore, il Signore dell'armata?*

Coro: *Non si dicono servi di nessuno né sudditi.*

Regina: *Come reggono allora ai nemici invasori?*

Coro: *Annientarono già la grande armata di Dario.*

Regina: *Per le madri di quelli che sono là, è orribile.*

[Trad. E. Mandruzzato]

I Sette a Tebe. Rappresentata nel 467 a.C., in occasione delle Grandi Dionisie, dove ottenne il primo premio, è l'unica tragedia superstite di una trilogia del ciclo tebano.

Trama

L'azione si svolge a Tebe, dove i due figli di Edipo, Eteocle e Polinice, si contendono il possesso della città; su Tebe incombe la minaccia di un attacco di Polinice con sei duci Argivi, predetta dall'indovino Tiresia. Il coro esprime l'angoscia della città per l'ineluttabilità della catastrofe e invoca la protezione divina, esortando nel contempo Eteocle a non combattere contro il fratello Polinice, alla testa degli Argivi. L'attacco viene respinto dai guerrieri Tebani, ma i due fratelli cadono tragicamente l'uno per mano dell'altro, confermando così la maledizione del padre Edipo sulla loro morte in duello. Il coro intona il canto funebre al momento dell'arrivo delle due sorelle di Eteocle e Polinice, Antigone e Ismene. Avendo saputo della decisione del senato tebano di riservare gli onori funebri al solo Eteocle e di dare in pasto ai cani il corpo di Polinice, Antigone si contrappone dichiarando la sua volontà di onorare anche Polinice.

Le Supplici. Rappresentata nel 463 a.C., le *Supplici* era il primo dramma di una tetralogia che comprendeva anche le tragedie *Egizii* e *Danaidi* e il dramma satiresco *Amimone*. La vicenda rievoca la fuga delle Danaidi dall'Egitto ad Argo per evitare le nozze detestate con i cugini. Nelle *Supplici* Eschilo assegna una funzione centrale al coro.

Trama

La scena si svolge ad Argo, dove si sono rifugiate attorno all'altare di Dioniso le cinquanta figlie di Danao e le loro ancelle, decise a non sposare i loro cinquanta cugini, figli del re d'Egitto. Le Danaidi, dopo aver minacciato il suicidio collettivo, ottengono asilo dal re Pelasgo. Un araldo egizio appena giunto ad Argo intima alle fuggitive di far ritorno immediato in Egitto, per assecondare il volere del padre Danao. Le Danaidi invocano ancora la protezione divina e il conforto dell'ospitalità di re Pelasgo.

Il Prometeo incatenato. È probabilmente l'unica tragedia superstite di una trilogia che comprendeva *Il Prometeo liberato* e *Il Prometeo pyrphoros* ("portatore di fuoco"). Il *Prometeo* fu molto apprezzato dai romantici: Goethe, Hugo e Shelley videro nel mito del Titano l'esaltazione dell'eroe positivo, simbolo della rivolta assoluta alla tirannide.

Trama

Sui monti della Scizia, il Potere e la Violenza conducono il Titano disobbediente Prometeo, reo di aver rubato il fuoco agli dèi per donarlo ai mortali e condannato da Zeus a essere incatenato da Efesto a una rupe. Il coro delle Oceanine, pur commiserando la sua sorte, esorta il Titano, costretto a una dolorosa immobilità, a non rivolgere più minacce a Zeus; anche Oceano lo invita alla moderazione, ma Prometeo non gli permette di intercedere in suo favore presso Zeus. A Io, vittima anch'essa di Zeus e della gelosia di Era, Prometeo predice il futuro, vale a dire la fine del suo folle errare e la nascita in Egitto di Epafo, da cui discenderà Eracle, il suo liberatore. Ermes intima invano al Titano di rivelargli il segreto micidiale sulla fine del Cronide. L'ira di Zeus per il rifiuto del Titano si sfoga con un tremendo cataclisma, che fa sprofondare Prometeo e le Oceanine negli abissi del Tartaro.

Agamennone. È la prima tragedia dell'unica trilogia pervenutaci interamente, l'*Oresteia*, uscita vincitrice negli agoni drammatici del 458 a.C. Le altre due tragedie della trilogia sono le *Coefore* e le *Eumenidi*.

Trama

La scena si svolge nella reggia degli Atridi, dove Agamennone sta per ritornare vittorioso, dopo la fine della guerra di Troia. Vi giunge con la profetessa Cassandra, suo bottino di guerra, che predice in un delirio visionario l'uxoricidio di Clitemestra, nonché la propria morte e il matricidio di Oreste. Il coro degli anziani Argivi, scosso da tristi presagi, rievoca il sacrificio di Ifigenia per mano del padre Agamennone, al momento della partenza della spedizione. Clitemestra si vendica sulla scena del sangue versato dalla figlia, uccidendo Agamennone nel bagno, con l'aiuto dell'amante Egisto (cugino del re), memore delle tribolazioni sofferte dal padre per colpa di Atreo.

Coefore. Le *Coefore*, che significa "portatrici di libagioni", è la seconda tragedia della trilogia *Oresteia*.

Trama

La scena si svolge ad Argo. Si narrano le conseguenze dell'uxoricidio di Clitemestra, con l'arrivo in patria di Oreste, istigato dall'oracolo di Delfi a vendicare l'uccisione del padre. La madre Clitemestra, indotta da un triste presagio, esorta la figlia Elettra e le ancelle a portare offerte espiatorie sulla tomba di Agamennone. Oreste, davanti alla tomba del padre, si fa riconoscere dalla sorella, che non vedeva da quando bambino era stato allontanato da Argo, subito dopo l'uccisione del padre per mano della madre. Oreste, fingendosi un viandante forestiero, annuncia alla madre la propria morte nella Focide. Mentre Clitemestra invia Cilissa, la vecchia nutrice di Oreste, ad annunciare la felice notizia a Egisto, Oreste uccide nel frattempo prima Egisto e poi, rivelando la propria identità, Clitemestra, la quale, in un estremo tentativo di suscitare clemenza, gli mostra invano il seno materno. La rappresentazione si conclude con la visione dei corpi esanimi di Egisto e Clitemestra e lo sconvolgimento di Oreste per la terribile apparizione delle ctonie Furie, mostruose vendicatrici dei delitti di sangue, secondo la norma di reciprocità imposta dalla Dike (sangue versato richiede altro sangue). Oreste fugge, quindi, a Delfi, per invocare l'aiuto di Apollo.

Eumenidi. È la terza tragedia della trilogia *Oresteia*.

Trama

Il titolo (che significa "dee benigne") è dato dall'appellativo con cui erano chiamate eufemisticamente le Erinni, le divinità della maledizione che deriva dal sangue versato.

La tragedia si svolge in due tempi, a Delfi e ad Atene. Oreste, inseguito dalle Erinni – orribili vendicatrici – giunge all'oracolo di Delfi per invocare la protezione di Apollo. Il dio lo incita a recarsi, scortato da Hermes, ad Atene al tempio di Pallade, per mettere fine alle sue sofferenze. Oreste, mentre le Erinni dormono, fugge ad Atene, dove ottiene l'assoluzione dall'Areopago, grazie all'intervento a suo favore della dea Atena, mentre le tremende Erinni, che lo raggiungono ad Atene, svegliate e aizzate dall'ombra di Clitemestra, desistono da ogni ritorsione (avendo Atena promesso loro onori e culto in città) e si trasformano nelle benevole Eumenidi.

Sofocle. Nacque ad Atene nel 497 a.C. da una ricca famiglia che gli assicurò un'ottima formazione culturale. La sua carriera di trage-